la scuola

Ci vuole troppo tempo per costruire una scuola

Le pastoie della burocrazia e l'edilizia scolastica

Gli amministratori devono approfittare delle agevolazioni per la scuola privata

Ci vuole troppo tempo per realizzare una scuola: bisogna prima trovare la area, ottenere il certificato di idoneità, fare il progetto, ottenere l'approvazione, chiedere il mutuo, indire la gara d'appalto; potrebbero sembrare poche, semplici operazioni, e invece passano due, tre a volte anche quattro anni prima di arrivare in fondo. E che non ci sia di mezzo anche il contributo statale, perchè allora le cose si complicano ulteriormente, le pratiche devono andare a Roma e prima che tornino indietro sono cambiate le esigenze, i prezzi, e bisogna ricominciare tutto da capo.

Intanto si ha notizia che in ogni città aumentano i doppi turni, le classi si affollano oltre i limiti, e il fatto che contemporaneamente si sfollino quelle delle campagne non risolve certo il problema, ma ne esalta i termini.

Di fronte a questa situazione, si può comprendere come molti Amministratori siano costretti a ricorrere a mezzi eccezionali per far fronte alla espansione scolastica, tendenti ad evadere il complicato *iter* legato alla realizzazione di opere di edilizia scolastica e in pratica a far da sè, senza controlli e pastoie della burocrazia.

Ed in che modo? E' molto semplice: approfittando delle agevolazioni di cui anche nel settore edilizio gode la scuola privata. Infatti ad un privato cittadino è consentito costruire scuole senza che i progetti siano preventivamente approvati dagli Organi competenti, con il semplice nulla-osta della Commissione edilizia comunale, ottenibile in 15, 20 giorni soprattutto in un piccolo Comune, e che tutt'al più si assicura che i locali raggiungano l'altezza di tre metri.

Cosa hanno imparato allora gli Amministratori? Si fanno costruire la scuola dai proprietari terrieri, in cambio di concessioni più o meno valide di volumetria costruibile sul territorio comunale, e ad opera compiuta la scuola viene ceduta al Comune che la gestisce a tutti gli effetti.

Certo, prima dell'apertura della scuola occorre il visto del Provveditorato agli Studi, ma qual è l'Ufficio che, in una situazione come la nostra, dichiara inabile una scuola che bene o male sembra stare in piedi, e tanto più non costa niente?

Ci sono scuole nei seminterrati, nelle cascine e nei fienili; come può non andar bene una scuola che è lì, tutta verniciata di fresco, pronta per essere usata. E poi, si dice, a caval donato non si guarda in bocca.

In tal modo la scuola viene costruita non solo evadendo i regolamenti di edilizia scolastica ma anche senza il controllo sulla natura delle opere edili, e sui materiali che vi sono impiegati, con buona pace dei costi di gestione e di manutenzione che ricadranno poi sui bilanci comunali.

Assistiamo così al fenomeno per cui, mentre da un lato, la parte più avanzata della cultura pedagogica e architettonica si batte per un miglioramento della tipologia scolastica (vedi i Convegni ed i Concorsi banditi dal Comune di Bologna), dalla altra Amministrazioni anche di sinistra lasciano costruire scuole limitandosi a commissionare tutt'al più il numero delle aule, senza curarsi di controllare le caratteristiche tecnologiche e pedagogiche dell'edificio.

Ci siamo tante volte lamentati dell'arretratezza e dell'ottusità con cui tanti Uffici statali giudicano i progetti di edilizia scolastica; non è però mettendosi sullo stesso piano che si vince la battaglia contro l'oscurantismo: l'evasione del controllo degli organi tutori richiede come necessaria contropartita che le Amministrazioni abbiano le carte in regola con una edilizia scolastica al più alto livello qualitativo.

Questo sistema, che dipende dal metodo di contrattazione con la proprietà terriera resosi necessario con l'assenza di una moderna legislazione urbanistica, è un'arma a doppio taglio, e cambia sostanzialmente a seconda della coerenza con la quale si opera. Una cosa è accollare le spese di urbanizzazione primaria e secondaria (realizzazione dei servizi tecnologici e costruzione delle scuole per tutto l'obbligo scolastico) a chi trae il massimo profitto dalle aree fabbricabili e l'altra è abdicare alle proprie prerogative di Amministratore pubblico lasciandole ai privati lottizzatori, tutt'altro che idonei a rappresentare gli interessi della comunità. Infatti se la prima operazione è lecita almeno sino a che una nuova legge urbanistica non elimini lo sfruttamento del suolo da parte della proprietà privata, lo è soltanto nella misura in cui la pubblica Amministrazione ne è la protagonista ed è capace di imporre l'attuazione di scelte sue proprie, prese nell'interesse della collettività. Il caso dell'edilizia scolastica è un particolare, in tutto questo: ce ne preoccupiamo perchè, mentre stigmatizziamo l'attuale classe dirigente per non avere sinora neppure attuato una così semplice riforma organizzativa, chiediamo alla parte più avanzata delle rappresentanze democratiche una coerenza nell'azione che dimostri in concreto la finalità dei propri obiettivi.

Sono poche le Amministrazioni comunali che, pur sommerse dall'urgenza del problema scolastico, hanno compreso l'importanza dell'ambiente nel quale vengono educati i futuri cittadini, ponendo a revisione critica il tipo di ambiente ereditato dalla tradizione riflettente i metodi educativi di una scuola autoritaria e acritica: l'esempio del Comune di Bologna che, mentre da una parte risolve i problemi dell'espansione scolastica con provvedimenti «provvisori» a breve termine, dall'altra avvia una serie di studi e sperimentazioni concrete sulla nuova tipologia edilizia e sulla nuova organizzazione scolastica della Città-territorio, quello del piccolo Comune di Buccinasco, del comprensorio milanese, che, nel quadro dell'azione per arginare una disordinata espansione a Corea affronta coraggiosamente il problema della riqualificazione della periferia urbana con la costruzione di una scuola elementare modello, primo nucleo di un Centro scolastico attrezzato immerso nel verde, sono casi esemplari che rimangono putroppo ancora isolati.

N. Sansoni Tutino

Centri di cultura popolare

La scuola non basta contro l'analfabetismo

«La scuola non solo è troppo povera, ma è anche troppo sola» dice Anna Lorenzetto nel suo bel libro *Alfabeto e analfabetismo* (Ed. Armando, Roma, L. 1.200); non si può far ricadere sulla scuola soltanto il compito di eliminare l'analfabetismo, senza impegnare moralmente e praticamente il paese intero e i singoli cittadini. Specie nelle zone più depresse, nel Sud, la campagna contro l'analfabetismo dovrebbe avere una forza di rottura, di battaglia, comportare un'azione drammatica di mobilitazione e volontà popolare quale s'è avuta anni fa nell'Unione Sovietica e più recentemente nella Repubblica Cinese e a Cuba; e non dovrebbe tendere semplicemente a rimuovere quello che rappresenta un grave ostacolo alla realizzazione dei piani e delle riforme economiche, ma tenere sempre anche in considerazione il fondamentale fattore umano.

La scuola non basta a risolvere il problema, è evidente. Ma perchè? Perchè — dice l'A. — in questi ultimi cinquant'anni la scuola è rimasta sul piano organizzativo pressochè la stessa; mentre i metodi attivi hanno aperto al fanciullo grandi possibilità di partecipazione e di espressione, la scuola ancora non permette e non invita la collaborazione delle forze locali, dei cittadini. D'altra parte, per debellare l'analfabetismo non basta insegnare a leggere e a scrivere. Si pensi agli analfabeti di ritorno o semi-analfabeti che sono andati a scuola per alcuni anni, ma poi hanno dimenticato, perchè non hanno trovato nella società, nelle esigenze del lavoro, nell'espressione dei loro rapporti, la possibilità d'inserire lo strumento del sapere.

La conquista dell'alfabeto è certo un gradino indispensabile, ma non basta: deve servire per portare gradatamente all'istruzione professionale, a una vera e completa educazione democratica.

Il discorso della Lorenzetto è tanto interessante in quanto s'inserisce in un'azione in corso: quella dei Centri di cultura popolare creati dall'Unione Nazionale per la lotta contro l'Analfabetismo (U.N.L.A.) proprio con lo scopo di guidare il desiderio del sapere verso le forme di conoscenza e legare l'apprendimento del leggere e dello scrivere agli interessi e alle curiosità degli adulti. Nel 1947, poco dopo la fine della guerra, l'U.N.L.A. si accinse a riprendere l'opera delle scuole dell'Agro romano e dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno. Fu un lavoro difficile, faticoso, compiuto con sforzi enormi, lottando con difficoltà d'ogni genere, finanziarie e burocratiche tra l'indifferenza, la diffidenza e l'ostilità anche di molti che avrebbero dovuto invece dare aiuto. Dopo varie vicende, sorse il Centro: sorse povero, in locali di fortuna, male illuminati, spesso col pavimento di terra battuta; e ciascuno di essi ebbe un'origine e una storia diversa.

Ci fu un maestro in Calabria che voleva aprire il Centro, ma non sapeva come cominciare. Un giorno, mentre passeggiava per la campagna, vide alcuni contadini che faticavano a caricare dei tronchi d'albero. Li aiutò e prese l'abitudine di lavorare con loro; e i contadini gli chiedevano ora questo, ora quello, perchè lui era il maestro, e lui rispondeva. E un giorno li invitò a venire, finito il lavoro, nella sua classe per discutere delle cose che li interessavano. E ci fu un altro maestro, in Basilicata, che riuscì ad aprire il Centro andando a cercare i vecchi amici d'infanzia; e un altro, in Sardegna, che raccolse i contadini e i pastori intorno a un fiasco di vino: e un altro ancora che andò casa per casa per tutto il paese, un altro che chiese l'aiuto del sindaco per indire una grande riunione, un altro che fece gettare «il bando».

Ma ognuno di questi Centri nacque su un terreno comune di scoperta dell'amicizia e fu un tentativo di valorizzare le forze e l'iniziativa locali, un appello alla responsabilità individuale e al lavoro volontario, un'istanza insomma profondamente democratica. Basti ricordare la storia del Comune di Bernalda in Basilicata dove tutto il paese s'impegnò a fare un impianto speciale perchè la scuola serale avesse sempre la luce.

Il Centro di Cultura Popolare vuol essere un terreno d'incontro tra persone che vengono da esperienze diverse, dove si pongano lavoro ed esperienza sullo stesso piano dell'istruzione e della cultura e si possa quindi trovare un terreno comune col contadino e col pastore. Esistono — dice l'A. — un alfabeto minore che è la conquista dello strumento del leggere e dello scrivere, e un alfabeto maggiore che è la conquista del sapere, del lavoro, della coscienza civile; ed esiste anche un terzo alfabeto che si può chiamare cultura dei sentimenti.

Allo stesso modo esistono tipi diversi di analfabetismo, quello di chi non sa riconoscere i segni e non sa scriverli e quello di chi sa benissimo leggere e scrivere, ma volutamente ignora l'esistenza di un alfabeto maggiore, e specula anzi sulla miseria altrui valendosi della propria istruzione e del proprio potere per sopraffare. La battaglia è quindi tra alfabeto e analfabetismo: non l'analfabetismo di chi non sa leggere e scrivere, ma quello di chi sa ed egoisticamente approfitta di ogni sua briciola di sapere.

Questo piccolo libro, fondato su quindici anni di un'esperienza appassionatamente vissuta, è una testimonianza interessante. Non solo mette in guardia contro l'illuministica illusione che basti diffondere il semplice alfabeto per modificare profondamente la società; non solo avverte come il parlare tanto di problemi sociali, di problemi di sviluppo della comunità, ricorrendo a progetti ed esperimenti particolari, non sia il più delle volte che un modo per nascondere il rifiuto di affrontare seriamente problemi, di votare leggi coraggiose, di compiere riforme essenziali; ma pone anche l'accento sul valore sempre rinnovatore e intimamente rivoluzionario dell'iniziativa popolare.

A. Marchesini Gobetti

risposte ai lettori

Studenti bravi e studenti meno bravi

Caro Direttore,

dal 1. ottobre, come sai, funziona il primo anno di quella Scuola media dell'obbligo, che non è ne carne nè pesce.

La maggioranza degli alunni in età, si sono iscritti. Il fatto è che non sempre è stato possibile reperire i locali nella città, per andare incontro alle richieste, alle necessità della zona, dei quartieri, ecc. Così vediamo che in una scuola, ad esempio la media, si sono iscritti 200 bambini mentre ne può ospitare solo la metà; e alla prima, funzionante presso i locali delle commerciali o dell'industriale, con molti locali a disposizione, si sono iscritti solo pochissimi ragazzi.

Ed eccoci al problema che è sorto in questi giorni o che sorgerà sicuramente nella prossima settimana. Quale criterio occorre seguire per inviare gli alunni eccedenti nelle altre prime? Il più giusto sarebbe quello «territoriale», nel dividere cioè la città in tanti settori e distribuire gli alunni in base a questo criterio. Invece no. La distribuzione bisogna farla in base ad una legge fascista del 1928 (credo). I migliori, quelli cioè che hanno una pagella con i voti più alti, o siano figli di mutilati o invalidi ecc. rimangono nella scuola dove si sono iscritti, mentre gli altri, coloro che hanno appena il sei, debbono andare via. Non parliamo poi di coloro che, rimandanti a settembre, hanno conseguito la licenza di quinta in questi giorni. Questi debbono vagare per tutta la città in cerca di un buco. Così avviene che il ripetente di prima media, respinto nella seconda sessione, non può frequentare la stessa scuola perchè non c'è più posto per lui. Eppure la scuola è a due passi da casa sua. No, deve andare alla prima funzionante, ad esempio, presso l'avviamento agricolo che si trova a quattro chilometri.

Il trasferimento in base ad una «graduatoria di merito» a mio avviso, è la più vergognosa discriminazione che si possa fare, degna del passato ventennio quando vi era la scuola dei poveri e quella dei ricchi, ma sanzionare ancora oggi una scuola per bravi ed una per meno bravi, mi sembra assurdo e inverosimile.

Distinti saluti

VINCENZO MASCIA

Rimini

Il regio decreto che tuttora regola l'iscrizione degli alunni porta il n. 425, la data del 9 aprile 1931 e la firma di Balbino Giuliano; è effettivamente basato sulle «graduatorie di merito», salvo per i figli di mutilati ed invalidi di guerra, che hanno la precedenza su tutti. Per le prime classi vengono in testa i promossi a giugno in ordine di voti, poi i promossi in seconda sessione, ed infine i ripetenti. Dell'elemento «territoriale» si può tener conto solo a parità di merito, anche se nello stesso decreto è detto che gli alunni devono iscriversi «alla scuola più vicina». Per le altre classi i ripetenti sono sempre all'ultimo posto, dopo gli alunni provenienti da altre scuole pubbliche o dalla scuola privata e paterna.

I ripetenti sono doppiamente disgraziati nella nostra scuola media, perchè portano come un marchio d'infamia, e perchè trovano difficoltà ad iscriversi nella scuola precedentemente frequentata. E' quindi evidente l'assurdità di un criterio che porta a nuove discriminazioni, soprattutto in un momento in cui è acutamente grave la carenza di posti-alunno, come è assurdo il criterio seguito da molti presidi che assegnano i ragazzi più bravi nelle sezioni indicate dalle prime lettere dell'alfabeto ed i meno bravi alle altre. Si aggiunga il pregiudizio di tante famiglie che non vogliono mandare i propri figli in quella che è la sede della vecchia scuola di avviamento, per cui si aggravano gli squilibri tra scuola e scuola, come è denunciato nella lettera.

La denuncia riguarda uno dei campi in cui vigono tuttora i vecchi decreti fascisti e che da tempo attendono una nuova legislazione, rispondente al principio della scuola di tutti espresso nella Costituzione Repubblicana.

Vincitori senza cattedra

Cara Unità,

Alla vigilia di un nuovo concorso magistrale sottoponiamo alla tua attenzione la gravità del problema degli *insegnanti elementari fuori ruolo idonei*, che da anni va facendosi sempre più doloroso. Superati con esito favorevole due o più concorsi, ci troviamo nella ambigua situazione di idonei; situazione quanto mai assurda dato che risultiamo vincitori senza cattedra. Sarebbe giusto che, una volta superato un concorso, come tutti i dipendenti dello Stato, anche noi potessimo avere l'immissione in ruolo.

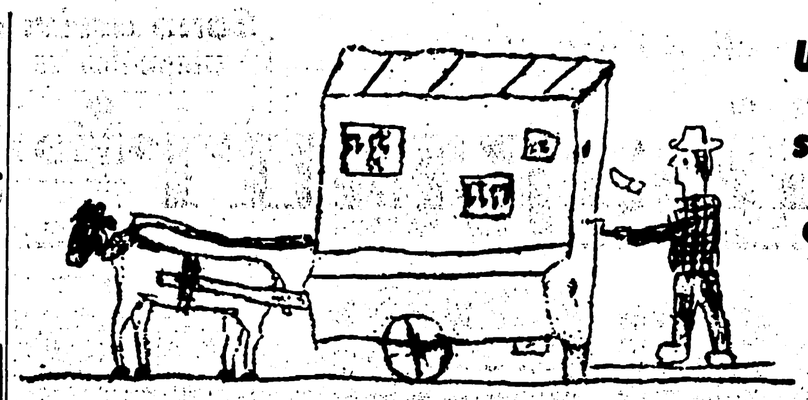
Accade invece che per decenni, dal conferimento del diploma di abilitazione magistrale, ci troviamo a prestare saltuario servizio di supplenti, senza alcuna garanzia di lavoro stabile.

Se un giorno andremo a posto, e chi sa quando, ci troveremo ad iniziare la carriera dopo i trent'anni, in posti lontani con grave disagio familiare, e svantaggiati per quel che riguarda la nostra futura situazione di pensionati.

Invece di tenere presente la nostra situazione, si continuano a bandire concorsi con i quali si favoriscono le nuove leve di insegnanti che, conseguita un'idoneità, ci vengono a raggiungere poichè i nostri titoli vengono, durante i concorsi, quasi completamente svalutati. Ora se è giusto che anche i giovani si facciano una strada, è altrettanto giusto che anche i non più giovani debbano avere finalmente un posto.

Si parla già di bandire il prossimo concorso. Noi chiediamo che, prima che ciò avvenga, sia presa in seria considerazione la posizione degli «idonei» dei concorsi precedenti e che si cerchi di ovviare alla nostra dolorosa situazione con un progetto di legge, affiancato magari al bando di concorso, che consenta l'immissione in ruolo di una percentuale annua di idonei, in modo da assorbire gradualmente tutti gli insegnanti già ritenuti meritevoli dalle commissioni giudicatrici dei concorsi precedenti.

Un gruppo di insegnanti fuori ruolo della provincia di Firenze



Un convegno su «Infanzia e dinamiche sociali»

Educazione infantile: un grande problema nazionale

Di viva attualità è senza dubbio il tema: «Infanzia e dinamiche sociali», del XII Convegno nazionale di studio indetto dal Centro Didattico per la scuola materna, tenutosi recentemente.

Ha un suo significato l'aver scelto come sede Torino, la città dove nella forma più massiccia si verifica il fenomeno dell'immigrazione, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi, e dove le contraddizioni determinate dalla pressante richiesta degli imprenditori di manodopera da altre regioni e l'inadeguatezza ed il disordine dei servizi sociali scoppiano in modo spesso drammatico ed investono tutti: adulti e bambini.

Il fine del Convegno è stato di portare le 900 educatrici di scuola materna presenti ad una conoscenza più meditata di uno dei fenomeni più gravi dell'Italia di oggi, ed in modo particolare dell'ambiente sociale e culturale in cui vive il bimbo, sia nei luoghi di partenza, sia nei luoghi di arrivo della migrazione interna.

Come l'educatrice della scuola materna della grande città industriale non può ignorare il mondo da cui proviene gran parte dei bambini affidatile (stato di miseria acuito dalla consapevolezza di esso, crollo di strutture arcaiche contadine, sclerotizzazione e senilizzazione del tessuto sociale e civile per lo spopolamento di forze giovani, lacerazione del nucleo familiare e conseguente mutamento della posizione della donna, senso di insicurezza e di tensione), così l'educatrice che opera nei comuni di emigrazione deve avere la consapevolezza anche del mondo nuovo, diverso, in cui presto o tardi saranno trasportati molti dei suoi alunni e contribuire ad attenuare almeno in parte i traumi che loro deriveranno dall'isolamento e dalle difficoltà dell'adattamento.

Il rapporto personalità-ambiente nel bimbo, che non ha ancora acquisito la maturità in cui il pensiero ha il sopravvento sui dati, si risolve solo nella scuola, dove il bimbo trova l'integrazione della sua personalità, e con determinate didattiche. Nella dinamica della società industriale — ha detto il prof. Agazzi nella prolusione — per le mutate condizioni di ambiente sono mutati gli orientamenti mentali del bimbo, i suoi modelli, e persino il tipo dei genitori. Si tratta di studiare come il soggetto — il bimbo — percepisce la cultura della società di partenza e accoglie quella della società di arrivo; in una c'è il rifiuto di un sistema sociale e di un ambiente culturale, nell'altra c'è la crisi dell'insediamento.

In molte relazioni del Convegno è prevalso in modo eccessivo l'interesse sociologico su quello pedagogico-educativo e si sono ripetute cose già dette in altri convegni e congressi. Le varie forme e le fasi del processo dell'emigrazione nell'ultimo secolo sono state analizzate dal prof. Alberoni; impressionante il quadro fatto dal prof. Santomauro del dissanguamento del Meridione (29% di evasione scolastica in Calabria, leggero incremento della mortalità infantile in tutte le regioni del Sud), che potrebbe essere bloccato, secondo l'oratore, solo dalla realizzazione di un piano, quale quello prospettato nel rapporto Saraceno con investimenti per 9000 miliardi di lire.

Appena sfiorati o taciuti sono stati i temi dell'educazione del bimbo e dei compiti concreti e specifici della scuola materna. Il prof. Bonacina e la prof.ssa Diega Orlando hanno comunque sostenuto la indispensabilità dell'istituto della scuola materna, in quanto «struttura portante» capace di sistemare le situazioni di rottura e realizzare, senza tradire i valori del paese d'origine, il futuro cittadino, conducendolo ad assumere con sicurezza la realtà in cui vive. Indispensabili sono pure l'inserimento della scuola materna in un completo ordine culturale, con personale altamente specializzato, e la collaborazione con la famiglia. «La scuola famigliare — ha dichiarato la prof.ssa Orlando — è insostituibile, ma non è sufficiente»; l'esigenza dello sviluppo sociale richiede una preparazione specialistica che la famiglia non può avere. Pure il prof. Bertin, trattando della «problematica educativa nel mondo attuale in trasformazione», ha riaffermato che nel quadro generale della scuola il problema della scuola materna è primario e che all'educatrice non sono più sufficienti «amore e tenerezza», ma occorre una preparazione di alto livello (un biennio universitario).

Gli applausi più calorosi hanno riscosso proprio gli accenni sebbene vaghi e fugaci, ad alcuni di quei problemi che il Partito comunista discusse a fondo nel suo Convegno nazionale sulla scuola materna (ottobre '62): la programmazione di sviluppo scolastico, il riconoscimento che la scuola materna deve essere considerata non più come asilo o casa di custodia ma come primo importante momento del generale processo educativo, la sistemazione economica e giuridica delle insegnanti, l'eliminazione della attuale scuola magistrale, inadeguata alla formazione delle educatrici.

Il Convegno comunque non uscì mai da una impostazione piuttosto accademica, per tre motivi fondamentali. Non fu data la parola a nessuna delle insegnanti presenti, mentre sarebbe stato estremamente interessante conoscere le loro esperienze, in paesi del nord e del sud, per riportare il discorso sul piano della effettiva realtà della scuola materna italiana con tutte le enormi carenze di cui oggi soffre. Nessuno degli undici relatori, armati della statistica sociologica ma non di quella scolastica, osò dichiarare a tutte lettere quante migliaia di scuole materne oggi mancano o ricordare che gli edifici e le attrezzature delle poche funzionanti sono spesso miserevoli, che le famiglie, anche quelle degli immigrati, devono ancora pagare caro questo servizio là dove esiste, che lo Stato e gli Enti locali continuano a disinteressarsene, e che la responsabilità di tale arretratezza ricade sulla classe dirigente del nostro paese. Infine non si scese mai dal piano della lezione impartita dall'alto per presentare proposte concrete o mozioni auspicanti una sollecita modificazione della grave situazione presente.

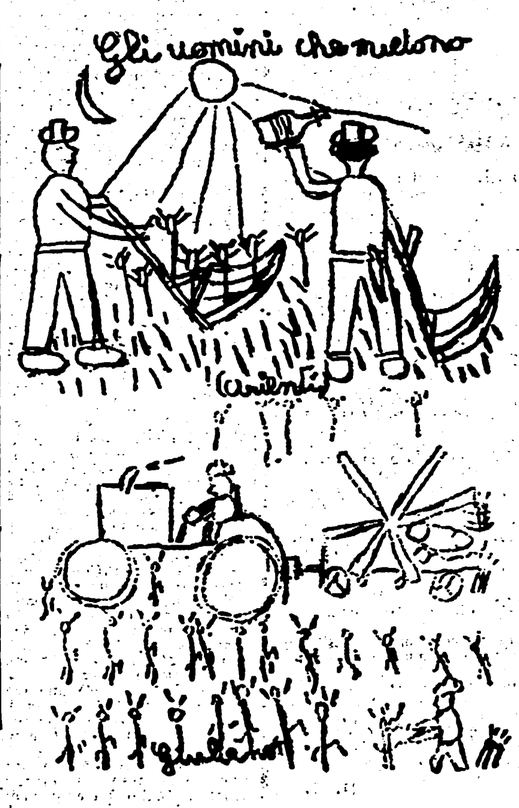
Un panorama preciso e completo almeno della scuola materna nella città di Torino avrebbero potuto fornire le relazioni dell'assessore all'Istruzione e del direttore centrale delle scuole materne. Quest'ultimo, dott. Sacchetti, ammise che l'anno scorso i bimbi frequentanti le scuole materne di Torino si aggirarono sui 7300 (oltre 42 mila — aggiungiamo noi — sono a Torino i bimbi dai 3 ai 6 anni e circa 7000 sono stati i bambini di tale età immigrati nel solo biennio 1961-'62). La prof.ssa Tettamanzi, che ricopre la carica di assessore dal 1951, proprio dall'anno iniziale dell'immigrazione di massa (quasi mezzo milione di persone da allora ad oggi), sul cui tavolo di lavoro continuano ad accumularsi lettere e petizioni di cittadini che chiedono che si costruiscano più scuole materne, perchè ogni anno è maggiore il numero dei bimbi rifiutati di quello degli iscritti, invece di svolgere in modo pertinente la sua relazione intitolata «Problemi amministrativi, organizzativi e scolastici della scuola materna di fronte ai problemi dell'immigrazione», preferì tacere sull'opera dell'amministrazione sua e dei suoi colleghi di Giunta (assenti dal Convegno) per divagare in rievocazioni familiari e ripetuti riferimenti alle sue esperienze con le proprie persone di servizio.

L'inconsistenza di tale relazione, soprattutto se messa a confronto con quella ben più nutrita di dati e di prospettive di don Allais, conferma quanto abbiamo sempre denunciato: la deliberata volontà degli amministratori democristiani di delegare la maggior parte possibile dei loro compiti nel settore dell'educazione e dell'assistenza agli organismi confessionali per precise finalità politiche.

Consideriamo elemento molto positivo e significativo del Convegno l'attenzione vivissima dimostrata dalle educatrici laiche e religiose intervenute, le quali hanno costantemente gremito il salone durante le sette intense sedute: anche questo conferma che nel campo magistrale è matura la coscienza che, nell'attuale sconvolgimento demografico e sociale del nostro paese, la scuola materna deve essere rinnovata, potenziata ed inserita saldamente nel sistema scolastico nazionale.

Giorgina Arian Levi

I disegni di bambini che pubblichiamo nel corpo di questo articolo sono tratti dal volume di Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade a Vho*, pubblicato dalle edizioni *Avanti!*



Al «Gramsci»

Lezioni di preparazione al Concorso magistrale

L'Istituto Gramsci (Sezione pedagogica) organizza un corso gratuito per la preparazione agli esami scritti del concorso magistrale recentemente bandito. Le lezioni avranno inizio martedì 15 ottobre nei locali dell'Istituto (Roma, via dei Conservatorio, 55) e saranno tenute ogni martedì e ogni venerdì dalle ore 18 alle ore 20 per la durata di due mesi.

Per il mese di ottobre il corso sarà così ripartito: professoressa *Dina Bertoni Jovine* dell'Università di Roma, Finalità e fattori dell'educazione. Educazione e società; prof. *Maria Corda Costa* dell'Università di Roma, Lettura e commento di un'opera del Dewey; prof. *Francesco Golzio* dell'Università di Roma, Formazione dello Stato italiano e delle strutture scolastiche; prof. *Arturo Arcomano*, Educazione e ambiente. Educazione scolastica e educazione familiare; prof. *Giacomo Cives* dell'Università di Roma, Esame critico dei programmi elementari.

Ogni lezione sarà seguita da esercitazioni scritte e orali.